

gono l'eredità della fase italiana. In loro, allo *studium litterarum* si accompagna un interesse teologico gravido di conseguenze. Il nono capitolo (*Da Erasmo a Petrarca*, pp. 109-33) pone l'accento sull'*iter* erasmiano che dalle *humanae litterae* conduce allo studio delle Scritture, in particolare alla Bibbia Poliglotta Complutense (1514). L'impostazione filologica di Erasmo molto deve a Valla e la vicinanza tra culto dell'antichità e ispirazione religiosa risale alle origini dell'umanesimo e a Petrarca stesso. Nel decimo capitolo (*Finale*, pp. 134-41) Rico percorre l'evoluzione dell'umanesimo fino al suo punto terminale e, insieme, al suo rovesciamento: l'illuminismo, in cui «la Ragione prende il posto di Cristo». I germi di una dicotomia rispetto alla scienza sperimentale sarebbero comunque insiti nella tradizione umanistica fin dall'origine; lo dimostra l'analisi delle diverse posizioni di Ermolao Barbaro e di Niccolò Leoniceo circa gli errori di Plinio. Il filologo Ermolao difende infatti la sostanziale correttezza della *Naturalis historia*, attribuendone le inesattezze ai copisti responsabili della sua trasmissione, mentre Niccolò, professore di medicina all'università di Ferrara, accusa l'autore latino di numerosi errori nel trattare la materia scientifica. *L'exkursus* finale (*'Laudes litterarum'. Umanesimo e dignità dell'uomo nella Spagna del Rinascimento*, pp. 142-71) dà corpo a una visione *ex parte Hispanica* dell'umanesimo prendendo spunto dal tema della *dignitas hominis*, vera concrezione di *tópoi* letterari e argomento di una serie di prolusioni accademiche tenute in diverse università da Juan de Brocar (1520), Lope Alonso de Herrera (1530), Francisco Decio (1534, 1536 e 1547), Juan Pérez (1537) e Juan Maldonado (1545). Centrale l'orazione di Herrera, tenuta allo studio di Alcalá nel 1530, sottile esercizio di controversia che ribadisce alla *grammatica* il ruolo di chiave per tutte le discipline.

ANDREA CANOVA

PIO RAJNA, *La materia e la forma della 'Divina Commedia'. I mondi oltraterreni nelle letterature classiche e nelle medievali*, introduzione, edizione e commento a cura di CLAUDIA DI FONZO, premessa di FRANCESCO MAZZONI, Firenze, Casa edi-

trice Le Lettere, 1998 (Quaderni degli «Studi danteschi», 12). Un vol. di pp. CXXVI-381.

Il volume — di cui si dà qui una segnalazione sommaria, ma che meriterebbe ben altra presentazione — è di grandissimo interesse, per diversi motivi. Prima di tutto perché offre a tutti gli studiosi l'agio di leggere e di ammirare quello che fu il «primo corso universitario tenuto in Italia — nell'anno accademico 1873-74, con l'epigrafe *Letterature romanze* — di quella disciplina che, divenuta dopo varie vicende *Storia comparata delle Letterature Neolatine* e poi denominata *Lingue e letterature neolatine*, codificherà stabilmente il proprio oggetto come *Filologia romanza*»: così esordisce Francesco Mazzoni a p. XI della sua *Premessa*, e già questo non sarebbe merito trascurabile, soprattutto oggi, quando la disciplina stessa vive un periodo di crisi, peraltro in Italia meno grave che altrove; a ciò si aggiunge, per seguire ancora la presentazione di Mazzoni, presidente della Società Dantesca Italiana e dunque sensibile anche a questo aspetto della vicenda, che si trattò anche del «primo corso universitario di *Filologia dantesca*, intesa in senso proprio e come disciplina a sé»; da ultimo, il libro permette di seguire, meglio di quanto sia stato possibile finora, gli inizi della fondamentale carriera di Pio Rajna — di uno, cioè, dei padri della filologia europea —, attraverso le pagine preparate per le lezioni, ma anche attraverso il fitto intreccio di rapporti con maestri e amici, pazientemente e brillantemente ricostruito da Claudia Di Fonzo come indispensabile inquadramento al testo che viene pubblicato dal manoscritto conservato alla Marucelliana, *Carte Rajna* XI.C.7. Il corso milanese, che già esibisce quella straordinaria vastità di indagini che lo studioso avrebbe dispiegato anche e soprattutto in seguito, nelle ricerche dantesche come in quelle sull'epopea cavalleresca e sull'Ariosto, si presenta nell'autografo in una veste certo non pronta per la stampa — l'autore, del resto, non si risolse mai a riprendere con decisione queste pagine per pubblicarle come corso organico —, ma anche ben più ricca di una semplice raccolta di schemi da sviluppare in aula: e i richiami marginali, che oscillano fra *notabilia* e titoli di paragrafo, mostrano anche a prima



occhiata quale sia la ricchezza dei contenuti. I quali si dispongono nei capitoli seguenti: [*Presentazione del corso*], *La materia e la forma della Divina Commedia, I mondi oltraterreni nelle letterature classiche e nelle medioevali, Le visioni dei mondi oltraterreni presso gli antichi, Le visioni dei mondi oltraterreni nell'ebraismo e nel cristianesimo nascente, Le visioni cristiane*. Altri capitoli sono poi aggiunti dalla curatrice, per meglio orientare il lettore nelle diverse fasi dell'elaborazione del corso o per aiutarlo nella selva della bibliografia. Il sommario basta da solo a mostrare l'ampiezza della ricerca, ma non sarà fuori luogo citare un passo (p. 32) in cui Pio Rajna la giustificava contro le soluzioni più facili, ma per ciò anche meno produttive: «Si potrebbe contentarsi di andare ricercando che cosa l'Alighieri abbia imitato da codesta rappresentazione [dei regni dei morti]; e sarebbe ricerca a dir vero esaurita in poco spazio, giacché, diciamolo fin d'ora, il numero di quelle che gli fur note non è senza dubbio molto grande. Ma si possono anche considerare le cose molto più largamente, abbracciando tutta la serie dei viaggi nell'altra vita, tanto quelli che l'Alighieri ha conosciuto, quanto quelli che gli rimasero probabilmente o certamente ignoti. È un compito molto più faticoso, che apparentemente trascina assai lontano dall'intento che io mi sono proposto in queste lezioni, ma che in fondo giova molto più dell'altro a un'illustrazione ben intesa della *Divina Commedia*». Se quello dell'ampiezza era un criterio guida — e un criterio fondamentale, che lasciava in ombra solo le fonti islamiche, rivalutate in seguito e ancor oggi materia di discussione —, non era però l'unico: questo crenologo, come astiosamente lo chiamavano gli avversari delle ricerche sulle fonti, non si contentava della quantità, e già in questo corso giovanile mirava lucidamente alla profondità, al gioco delle allusioni nascoste che tanto spesso sono più rivelatrici delle citazioni platealmente esibite; si legga, a mero titolo d'esempio, quanto egli scriveva a p. 125 sui rapporti fra la *Commedia* e l'*Eneide*: «Dei paragoni se ne sono istituiti molte e molte volte; se non che troppo spesso si è badato solo a certi particolari, che in fondo significano poco, e si sono trascurate le somiglianze più riposte. Eppure, o io m'in-

ganno, o sono appunto queste somiglianze recondite che importa di mettere a nudo: giacché accertate che siano ci permettono di ficcar lo sguardo nel lavoro intellettuale del poeta e di sorprenderne qualche parte caratteristica». Su questa strada si marcia ancora, dopo oltre dodici decenni dal corso del Rajna; ma ritornare a quella fase quasi aurorale degli studi storico-filologici è ben più che un dovere di *pietas*: è riconoscere la grandezza di pionieri quali Alessandro D'Ancona, Domenico Comparetti, Graziadio Isaia Ascoli, il ventisettenne Pio Rajna, che agivano in condizioni difficili eppure attraversate da una solidarietà e un sistema di scambi, anche di libri, che le note della curatrice ancora una volta contribuiscono a rendere più chiare; ed è ammettere che l'attuale specializzazione, se ha recato innegabili benefici, ha però anche reso difficili, addirittura quasi impensabili, ricerche vaste e ambiziose come questa: soprattutto all'età del giovanissimo professore valtellinese.

EDOARDO FUMAGALLI

TEOFILO FOLENGO, *Opus macaronicum*, ristampa anastatica dell'edizione Braglia, 1768-1771 con una premessa di GIORGIO BERNARDI PERINI, Volta Mantovana-Mantova-Bassano del Grappa, Amici di Merlin Cocai, 1996. Un vol. di pp. LV-307 [+308-325] e 411.

Il grande volume *in folio* elegantemente stampato e ornato con fregi, lettere parlanti e rami (celebre il ritratto dell'autore all'antiporta) costituisce, certo, l'unica edizione settecentesca di Folengo, ma allestita con tale dispendio da lasciare bene intendere la stima che ne circondava la figura e l'opera. Nonostante l'esotico luogo di stampa indicato (Amsterdam) il libro venne impresso a Mantova dal tipografo Giuseppe Braglia *ad signum Virgilii*. Curatore dell'edizione fu l'ex gesuita Gaetano Teranza che, se rimase vittima di pregiudizi e improvvisazione filologica (così da presentare un testo per nulla attendibile), col saggio *De Theophili Folengi rebus gestis, et scriptis* (vol. I, pp. I-LV) realizzò, come ha dimostrato Carlo Cordiè («Convivium», 19, 1950, 238-48) una delle più solide inter-